

E' cambiato il lavoro cambiamo le pensioni

di ERMANNO GORRIERI

LA RIFORMA delle pensioni, che ora urge, va molto di là dai semplicistici provvedimenti proposti da Berlusconi. In sintesi, essi tendevano a far lavorare tutti fino a 65 anni almeno per 40 anni e a ridurre l'aliquota di rendimento, cioè l'importo delle pensioni. La materia è ben più complessa. Intendo con questo intervento soffermarmi su due problemi, che mi sembrano fondamentali.

1. E' ormai generale convinzione che la previdenza debba essere separata dall'assistenza e che quest'ultima debba essere riservata solo a chi ne ha bisogno. Benissimo. Ma vorrei aggiungere che il sistema pensionistico in senso stretto deve esser stralciato dal groviglio delle prestazioni, anche previdenziali, che fanno capo all'Inps e che ne appesantiscono il bilancio.

Che c'entrano con le pensioni i trattamenti di disoccupazione, di malattia, di maternità? E gli interventi di sostegno alle imprese, come la cassa integrazione, gli sgravi sugli oneri sociali, i prepensionamenti? Non solo. Passano sotto il nome di pensioni quelle integrate al minimo, che sono uno stock in gran parte ereditato dal passato e che comportano 30.000 miliardi di spesa solo per l'integrazione di carattere assistenziale. Sono chiamate pensioni anche quelle di invalidità, che in pratica svolgono una funzione non dissimile dall'assistenza del ministero dell'Interno agli invalidi civili: spettano infatti a chiunque abbia lavorato almeno cinque anni, qualunque sia stata la causa dell'invalidità. Infine le pensioni di reversibilità ai superstiti furono istituite quando vedove e orfani restavano senza mezzi per vivere. Oggi, nella maggior parte dei casi, non è più così.

AL DEFICIT di questo baraccone previdenzial-assistenziale (a cui si aggiungono anche le prestazioni del ministero dell'Interno e di altri enti) non si fa fronte riducendo le pensioni. E' ora di affondarvi il bisturi, abbandonando il criterio del dare tutto a tutti. Come, in concreto? Adottando gradualmente criteri sempre più rigorosi di selettività in base al bisogno, con l'obiettivo finale di arrivare ad un «assegno sociale» che integri i redditi fino a un minimo che assicuri una vita libera e dignitosa.

2. Le pensioni vere e proprie - quelle che vengono messe in crisi dall'evoluzione demografica per il calo degli attivi che pagano i contributi e l'aumento degli anziani in quiescenza - sono le pensioni di anzianità e vecchiaia. E' con riferimento a questo tipo di pensioni, pubbliche e private, che occorre misurare il deficit del sistema pensionistico.

La riforma del 1969 stabilì che l'importo delle pensioni di anzianità e vecchiaia deve essere calcolato in percentuale sulla retribuzione dell'ultimo periodo di lavoro. Un' incredibile iniquità: con i contributi di tutti si danno più alte pensioni alle carriere e alle progressioni retributive più fortunate, a danno delle carriere piatte o discontinue, come quelle degli operai e delle donne. Occorre un cambiamento di rotta totale e non troppo diluito nel tempo. Bisogna cancellare, anche nel linguaggio, concetti come «retribuzione pensionabile». Deve essere inequivoco il criterio che la pensione va calcolata in base ai contributi versati (ovviamente rivalutati). Un criterio privatistico: sempre più giusto, però, della solidarietà alla rovescia.

Con questa soluzione non sarebbe più necessario subordinare la pensione a un minimo di quindici o vent'anni di contribuzione: una misura che colpisce soprattutto le donne. Né sarebbe necessario fissare un'età rigida per il pensionamento; ognuno, senza differenza fra uomini e donne, potrebbe scegliere il momento per andare in pensione entro una fascia di età fra 60 e 65 anni o magari fra 57 e 67 e godrebbe di una pensione commisurata al proprio monte contributi e alla speranza media di vita residua. Perderebbe, così, ogni rilievo la questione della pensione di anzianità e delle stesse pensioni baby: ognuno può cessare di lavorare quando vuole, ma percepirà la pensione a partire dall'età di 57 o 60 anni.

FORSE NON ci si rende conto abbastanza degli effetti economici e sociali di un'innovazione del genere. L'attuale sistema è un vestito fatto a misura di un corpo vecchio che è in via di superamento: il modello di lavoro standardizzato basato sui tradizionali 40 anni di attività. Oggi si richiede mobilità, flessibilità e pluralità dei percorsi lavorativi. Vogliamo far da freno al dinamismo sociale? Né si deve dimenticare che l'imporre un'età pensionabile rigida e più elevata riduce il numero dei posti lasciati liberi per l'ingresso dei giovani al lavoro.

L'accordo governo-sindacati resta un po' sul generico sui due temi qui brevemente esposti. Invece il progetto del Gruppo parlamentare progressisti-federativo (Pds, Verdi, Cristiano-sociali, Rete, Laburisti) è chiaro ed esplicito, specialmente sul secondo dei due temi. Ma chi conosce questo progetto? Se D'Alema arriccia un baffo, va in televisione; il lavoro di tecnici e parlamentari sui problemi che toccano la concreta vita della gente, è tanto se ottiene dieci righe sui giornali.